





Lucinda Riley

# La ragazza nell'ombra

Le Sette Sorelle



Traduzione di  
Leonardo Taiuti

 **GIUNTI**

Titolo originale:  
*The Shadow Sister*  
Copyright © Lucinda Riley, 2016  
All rights reserved

Illustrazioni di Hemesh Alles

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2017 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2017

*A Flo*



*Vi siano però spazi nella vostra unione,  
Così che i venti celesti possano danzare tra di voi.*

Kahlil Gibran



## Personaggi principali

### *Al castello di Atlantis*

Pa' Salt – *padre adottivo delle sorelle (defunto)*

Marina (Ma') – *governante*

Claudia – *domestica*

Georg Hoffman – *legale di Pa' Salt*

Christian – *skipper*

### *Le sorelle D'Apliese*

Maia

Ally (Alcyone)

Star (Asterope)

CeCe (Celaeno)

Tiggy (Taygete)

Electra

Merope (*mancante*)



# Star

Luglio 2007



*Astrantia major* (Astranzia maggiore, famiglia delle Apiaceae)  
Nome derivato dalla parola latina che significa “stella”



*Ricorderò sempre alla perfezione dov'ero e cosa stavo facendo quando mi dissero che mio padre era morto.*

Con la penna ancora sospesa sul foglio, alzai lo sguardo verso il sole di luglio – o almeno l'esile raggio che era riuscito a filtrare tra la finestra e il muro di mattoni rossi che si ergeva a pochi metri da me. Tutte le finestre del nostro minuscolo appartamento davano su quel muro e, nonostante il bel tempo, quel giorno la casa era buia. Era così diversa da *Atlantis*, la casa della mia infanzia sul Lago di Ginevra.

Mi resi conto che ero seduta esattamente dove mi trovavo nel momento in cui CeCe era entrata nel nostro piccolo, misero soggiorno per annunciarmi che Pa' Salt era morto.

Posai la penna e andai a versarmi un bicchiere d'acqua del rubinetto. L'atmosfera era soffocante e fastidiosa; bevvi avidamente mentre riflettevo sul fatto che non dovevo farlo per forza, non dovevo infliggermi il dolore del ricordo. Era stata Tiggy, mia sorella minore, ad avermi suggerito l'idea quando l'avevo incontrata ad *Atlantis* dopo la morte di Pa'.

«Cara Star» aveva detto quando eravamo uscite in barca sul lago per distrarci un po' dal nostro dolore. «So che per te è difficile *parlare* di quello che provi. E so anche che stai soffrendo. Perché non provi a scrivere i tuoi pensieri?»

Due settimane fa, sull'aereo che mi aveva riportato da *Atlantis*, avevo ripensato alle parole di Tiggy. E quella mattina avevo tentato di seguire il suo suggerimento.

Mentre fissavo la parete di mattoni, pensai, afflitta, che rappresentava la perfetta metafora della mia vita in quel momento – un'idea che mi fece sorridere. E il pensiero tornò al tavolo di legno tutto graffiato che il nostro misterioso padrone di casa doveva aver comprato per una miseria da un rigattiere. Mi sedetti e presi di nuovo in mano l'elegante stilografica che Pa' Salt mi aveva regalato per il ventunesimo compleanno.

«Non comincerò dalla morte di Pa'» dissi ad alta voce. «Comincerò da quando siamo arrivate qui a Londra...»

La porta d'ingresso sbatté, facendomi sussultare. Era mia sorella CeCe, lo capii subito. Tutto ciò che faceva, lo faceva rumorosamente. Sembrava che proprio non riuscisse, per esempio, ad appoggiare sul tavolo una tazza di caffè senza sbatterla forte e rovesciarne il contenuto. Non sapeva cosa significasse “parlare a bassa voce”, e sin da piccola gridava a un volume tale che Ma', preoccupata, l'aveva portata a farle controllare l'udito. Ovviamente non aveva nulla che non andasse. Come non risultò nulla di preoccupante quando, un anno più tardi, Ma' mi aveva portato da un logopedista, dato che non parlavo un granché.

«Conosce le parole, ma preferisce non utilizzarle» aveva spiegato il dottore. «Lo farà quando sarà pronta.»

A casa, tentando disperatamente di comunicare con me, Ma' mi aveva insegnato i rudimenti del linguaggio dei segni francese.

«Così, quando avrai bisogno di qualcosa, o vorrai parlare,» mi aveva detto «potrai usarlo per dirmi quello che provi. Al momento io per te provo questo.» Aveva rivolto un dito verso

se stessa, aveva incrociato i palmi sul cuore e mi aveva indicata. «Io ti voglio bene.»

Anche CeCe l'aveva imparato in fretta, e quello che era iniziato come un metodo per comunicare con Ma' era diventato il nostro linguaggio privato – un misto tra segni e parole inventate – cui ricorrevamo quando dovevamo parlare ma non eravamo sole. Ci divertivamo un mondo a vedere le espressioni sbalordite delle nostre sorelle ogni volta che rivolgevo un segno a CeCe, ed entrambe scoppiavamo a ridere senza ritegno.

Guardandomi indietro mi rendevo conto che CeCe e io eravamo diventate il contrario l'una dell'altra: io parlavo piano e poco, lei forte e spesso. E più lei parlava, meno io sentivo il bisogno di farlo; le nostre personalità erano agli antipodi. Da bambine la cosa non sembrava avere importanza, nella nostra grande famiglia con sei figlie: potevamo contare l'una sull'altra.

Il problema, però, era che importava adesso...

«Indovina un po'? L'ho trovato» esclamò CeCe entrando in soggiorno. «E tra qualche settimana potremo trasferirci. Stanno finendo i lavori, ma quando sarà pronto, ti sembrerà incredibile. Dio, che caldo fa qui. Non vedo l'ora di lasciare questo posto.»

CeCe andò in cucina e sentii lo scroscio dell'acqua del rubinetto. Sicuramente aveva schizzato tutto il lavello, che poco prima avevo pulito e asciugato con grande fatica.

«Vuoi un po' d'acqua, Sia?»

«No, grazie.» Anche se CeCe usava questo nomignolo solo quando eravamo sole, mi rimproveravo sempre per il moto di irritazione che avvertivo nel sentirla usare. L'aveva trovato su un libro che Pa' Salt mi aveva regalato per Natale, *La storia di Anastasia*, che parlava di una ragazzina che viveva nei boschi della Russia e scopriva di essere una principessa.

«Ti assomiglia, Star» aveva detto CeCe guardando le figure

del libro. Avevamo cinque anni. «Forse anche tu sei una principessa. Sei carina, con i capelli biondi e gli occhi azzurri. D'ora in poi ti chiamerò "Sia". E sta benissimo con "Cee"! Cee e Sia, le gemelle!» Aveva battuto le mani contenta.

Solo in seguito, dopo aver letto la vera storia della famiglia reale russa, mi ero resa conto di cosa fosse successo ad Anastasia Romanova e ai suoi fratelli. Altro che favola...

E ormai non ero più una bambina, ma una donna di ventisette anni.

«Sono sicura che ti piacerà da morire il nuovo appartamento» disse CeCe ricomparendo in soggiorno e buttandosi sul divano di pelle tutto rovinato. «Ho preso un appuntamento per andare a vederlo, domattina. Costa un sacco di soldi, ma ora posso permettermelo. E inoltre l'agente immobiliare mi ha detto che la City è in fermento. Per adesso non ci sono molti acquirenti in circolazione, perciò abbiamo concordato un prezzo di favore. È giunto il momento di farci una casa come si deve.»

*È il momento di farmi una vita come si deve, pensai.*

«Lo vuoi comprare?» dissi.

«Sì. O almeno, lo farò se ti piacerà.»

Ero talmente stupita che non sapevo cosa dire.

«Va tutto bene, Sia? Sembri stanca. Non hai dormito bene stanotte?»

«No.» Nonostante gli sforzi, non riuscii a trattenere le lacrime al pensiero delle lunghe ore insonni in cui avevo pianto il mio adorato padre, ancora incapace di credere che se ne fosse andato davvero.

«Sei ancora scombussolata, è questo il problema. È successo solo un paio di settimane fa, dopotutto. Ti sentirai meglio, te lo garantisco, specialmente dopo che avrai visto la nostra nuova

casa. È questo postaccio che ti deprime. Deprime anche me» aggiunse. «Hai scritto al tizio per il corso di cucina?»

«Sì.»

«E quando comincia?»

«La settimana prossima.»

«Bene. Abbiamo tempo per scegliere i mobili per la nuova casa.» CeCe si avvicinò e mi abbracciò. «Non vedo l'ora di mostrartela.»

«Non è incredibile?»

CeCe spalancò le braccia in quello spazio grande e vuoto; la sua voce rimbombava sulle pareti mentre si avvicinava alla portafinestra di vetro e la apriva.

«E guarda, questo balcone è per te» disse facendomi cenno di seguirla. Uscimmo e mi resi conto che “balcone” era una definizione riduttiva per il luogo in cui ci trovavamo. Era un meraviglioso, enorme terrazzo sospeso sul Tamigi. «Puoi metterci tutte le tue erbe e quei fiori che amavi coltivare ad *Atlantis*» disse CeCe avvicinandosi al parapetto e osservando le acque grigie sotto. «Non è spettacolare?» Annuii, ma lei era già rientrata e dovetti seguirla. «In cucina manca ancora tutto, ma appena avrò firmato, avrai campo libero per scegliere il piano cottura, il frigo e tutto il resto. Visto che diventerai una professionista» disse facendomi l'occhiolino.

«Non credo proprio, CeCe. Seguirò solo un breve corso.»

«Ma hai un grande talento e sono certa che troverai un lavoro appena vedranno di cosa sei capace. Comunque, credo che sia perfetto per entrambe, no? Io posso usare quella zona per farci il mio studio.» Indicò un'area stretta tra la parete in fondo e una scala a chiocciola. «La luce è favolosa. E tu avrai la tua megacucina e anche lo spazio all'aperto. È la cosa più simile ad

*Atlantis* che sono riuscita a trovare, qui nel centro di Londra.»

«Sì. È bellissimo, grazie.»

Mi rendevo conto di quanto fosse eccitata per questa casa e, dovevo ammetterlo, l'appartamento era davvero notevole. Non volevo rovinarle quel momento dicendole la verità, cioè che quella grossa scatola di vetro senz'anima nei pressi del fiume limaccioso era quanto di più lontano ci fosse dall'atmosfera di *Atlantis*.

Mentre CeCe e l'agente parlavano dei pavimenti di legno chiaro che avrebbero posato di lì a poco, io scossi la testa per scacciare i pensieri cupi. Ero una ragazza viziata: dopotutto, rispetto alle strade di Delhi o alle baraccopoli che avevo visto a Phnom Penh, vivere in un appartamento nuovo di zecca a Londra non era certo un dramma.

Ma il fatto era che avrei davvero preferito una capanna, qualcosa con le fondamenta ben salde nel terreno, con un piccolo appezzamento di terra intorno.

Mi voltai sentendo CeCe blaterare di una specie di telecomando che apriva e chiudeva le tapparelle e di un altro che attivava gli altoparlanti invisibili del Dolby Surround. Mentre l'agente non la guardava, mi disse «che furbacchione» con il linguaggio dei segni e alzò gli occhi al cielo. Io riuscii a sorriderle anche se stavo iniziando a soffrire di claustrofobia perché non potevo aprire la porta e scappare... Le città mi soffocavano; trovavo insopportabili il rumore, gli odori e le orde di persone. Ma almeno la casa era ampia e ariosa...

«Sia?»

«Scusa, Cee, cos'hai detto?»

«Andiamo di sopra a vedere la camera da letto?»

Salimmo la scala a chiocciola fino alla stanza che, come mi aveva annunciato CeCe, avremmo diviso, nonostante ci fos-



sero altre camere da letto. Sentii un brivido corrermi lungo la schiena, nonostante la vista di cui si godeva dalla finestra, che effettivamente da lassù era spettacolare. Poi ci spostammo nell'incredibile bagno annesso alla camera, e capii che CeCe aveva fatto del suo meglio per trovare qualcosa che andasse bene a entrambe.

Ma il fatto era che non eravamo sposate. Eravamo *sorelle*.

Conclusa la visita CeCe insistette per passare da un negozio di mobili in King's Road, dopodiché riprendemmo l'autobus che ci riportò al di là del fiume attraverso l'Albert Bridge.

«Il ponte ha il nome del marito della regina Vittoria» le dissi per abitudine. «E c'è un memoriale dedicato a lui a Kensington...»

CeCe mi interruppe con un segno che significava «smettila». «Di' la verità, Star: ti porti ancora dietro la guida turistica?»

«Sì» ammise, facendole il nostro segno che voleva dire «sechiona». Adoravo la storia.

Scendemmo vicino al nostro appartamento e CeCe mi disse: «Andiamo a mangiare qualcosa fuori. Dobbiamo festeggiare».

«Ma non abbiamo soldi.» *O almeno, pensai, io di certo non li ho.*

«Offro io» mi assicurò CeCe.

Entrammo in un pub e CeCe ordinò una bottiglia di birra per lei e un bicchiere di vino per me. Nessuna delle due beveva molto; CeCe, in particolare, non reggeva l'alcol, una cosa che aveva scoperto a sue spese dopo una festa particolarmente sfrenata da adolescenti. Seduta al bancone del bar riflettei sul denaro di cui CeCe aveva misteriosamente cominciato a disporre dopo aver ricevuto la sua busta da Georg Hoffman, l'avvocato di Pa'. CeCe era andata a parlare con lui a Ginevra

implorandolo affinché anch'io potessi essere presente, ma lui aveva detto di no.

«Purtroppo devo seguire le istruzioni del mio cliente. Vostro padre ha insistito affinché qualsiasi incontro con voi fosse condotto in privato, individualmente.»

Perciò avevo aspettato in sala d'attesa mentre mia sorella era entrata nel suo ufficio. Quando uscì, era tesa ed emozionata.

«Scusa, Sia, ma ho dovuto firmare uno stupido accordo di riservatezza. Probabilmente è un altro dei giochetti di Pa'. Posso solo dirti che sono buone notizie.»

A quanto ne sapevo era l'unica cosa che CeCe mi avesse mai tenuto segreta, e nemmeno adesso avevo idea della provenienza di tutti quei soldi. Georg Hoffman ci aveva spiegato che secondo il testamento di Pa' avremmo continuato a ricevere soltanto una rendita sufficiente per mantenerci. Ma che eravamo anche libere di andare da lui a chiedere altro denaro in caso di bisogno. Forse bastava solo chiedere, come presumibilmente aveva fatto mia sorella.

«Salute!» esclamò CeCe facendo tintinnare la bottiglia contro il mio bicchiere. «Alla nostra nuova vita a Londra.»

«E a Pa' Salt» dissi alzando il bicchiere.

«Sì» disse lei. «Gli volevi davvero bene, vero?»

«E tu no?»

«Ma certo! Era... speciale.»

Guardai CeCe divorare avidamente il cibo che ci avevano portato e pensai che, anche se eravamo entrambe figlie di Pa' Salt, la sua morte era una tragedia di cui portavo il peso da sola.

«Pensi che dovremmo comprare l'appartamento?»

«CeCe, la decisione spetta a te. Non pago io, perciò non sta a me decidere.»

«Non essere sciocca, sai bene che quello che è mio è tuo e

viceversa. E poi, se mai decidessi di aprire la busta che Pa' ti ha lasciato, chissà cosa potresti trovarci» mi incoraggiò.

Aveva insistito su quell'argomento sin dal giorno in cui avevamo ricevuto le buste. Lei aveva aperto la sua quasi subito e si aspettava che anch'io facessi lo stesso.

«E dà, Sia, non vuoi proprio aprirla?» mi aveva incalzato.

Ma non potevo farlo... perché qualsiasi cosa avessi trovato lì dentro avrebbe significato accettare che Pa' Salt non c'era più. E io non ero pronta a lasciarlo andare.

Finito di mangiare, CeCe pagò il conto e tornammo a casa, dove telefonò alla banca per fare il bonifico dell'acconto per l'appartamento. Poi si piazzò davanti al portatile, cominciando a lamentarsi della rete che andava e veniva.

«Vieni ad aiutarmi a scegliere i divani» mi chiamò dal soggiorno mentre riempivo la vasca da bagno di acqua tiepida.

«Adesso mi faccio un bagno» le risposi, chiudendomi dentro.

Mi sdraiai nella vasca fino a sommergere orecchie e capelli. Ascoltai il rumore dell'acqua – *come nel ventre materno*, pensai – e decisi che dovevo andarmene prima di impazzire. Niente di tutto questo era colpa di CeCe e non volevo rifarmela con lei. Le volevo bene. C'era sempre stata per me, ogni giorno della mia vita, ma...

Venti minuti dopo avevo deciso. Andai in soggiorno.

«Fatto un bel bagno?»

«Sì. CeCe...»

«Vieni a vedere che bei divani ho trovato.» Mi fece cenno di avvicinarmi. Obbedii e guardai, senza osservarli veramente.

«Quale ti piace di più?»

«Quello che piace a te. L'arredamento è il tuo campo, non certo il mio.»

«Che ne dici di questo?» disse indicando lo schermo. «Ov-

viamente dovremo provarlo, perché non deve essere solo bello, ma anche comodo.» Scribacchiò su un pezzo di carta il nome e l'indirizzo del rivenditore. «Potremmo andare domani.»

Feci un respiro profondo. «CeCe, ti dispiacerebbe se tornassi ad *Atlantis* per un paio di giorni?»

«Se è quello che vuoi, Sia, certamente. Fammi vedere che volo possiamo prendere.»

«In realtà pensavo di andarci da sola. Cioè...» Deglutii, sforzandomi di non fare marcia indietro. «Qui hai molto da fare, adesso, con la casa e tutto il resto, e so che non vedi l'ora di metterti a lavorare ai tuoi progetti.»

«Sì, ma un paio di giorni che vuoi che siano? E se è quello di cui hai bisogno, lo capisco.»

«Davvero» dissi con fermezza. «Penso che preferirei andarci da sola.»

«Perché?» CeCe si girò a guardarmi, con gli occhi a mandorla sgranati per la sorpresa.

«Solo perché... lo voglio. Sì, voglio andare a sedermi nel giardino che Pa' Salt ha coltivato con il mio aiuto e aprire la mia busta.»

«Capisco. Va bene, d'accordo» disse stringendosi nelle spalle.

Sentii una sensazione di gelo calare fra noi, ma stavolta non avrei ceduto. «Vado a letto. Mi fa malissimo la testa» annunciai.

«Ti porto un antidolorifico. Vuoi che ti cerchi il volo?»

«Ne ho già preso uno e, per il volo, te ne sarei grata. Buonanotte.» Mi chinai a baciare mia sorella sui capelli neri e lucenti, dai ricci naturali, sacrificati come sempre in un taglio da maschio. Poi andai nello sgabuzzino che dividevamo e ci ostinavamo a chiamare "camera".

Il letto era duro e stretto e il materasso sottile. Anche se di famiglia benestante, avevamo entrambe trascorso gli ultimi

sei anni a girare il mondo, dormendo dove capitava. Nessuna delle due aveva voluto chiedere soldi a Pa' Salt, neanche quando eravamo completamente al verde. CeCe in particolare era sempre stata troppo orgogliosa; ecco perché mi sorprendevo che adesso fosse pronta a scialacquare denaro che non poteva che arrivare da *lui*.

Avrei chiesto a Ma' se ne sapeva di più, sebbene “discrezione” fosse il suo secondo nome quando si trattava di diffondere informazioni tra noi sorelle.

«*Atlantis*» mormorai. *Libertà...*

E quella notte mi addormentai quasi subito.

Christian mi aspettava con la barca quando il taxi mi scaricò davanti al pontile sul Lago di Ginevra. Mi salutò con il suo abituale sorriso e mi chiese per la prima volta quanti anni avesse. Anche se sapevo che era stato lo skipper del nostro motoscafo sin da quando ero piccola, con i suoi capelli scuri e la pelle abbronzata non dimostrava più di trentacinque anni.

Durante la traversata, mi appoggiai allo schienale della comoda panca di pelle a poppa, pensando che le persone che lavoravano ad *Atlantis* sembravano non invecchiare mai. Il sole brillava alto nel cielo e respiravo l'aria fresca del lago, riflettendo sull'idea che forse *Atlantis* era davvero incantata, e coloro che abitavano tra le sue mura avevano ricevuto in dono la vita eterna e sarebbero vissuti per sempre.

Tutti tranne Pa' Salt...

Non riesco a sopportare il ricordo dell'ultima volta in cui ero stata lì. Noi, sei sorelle, tutte adottate e portate lì dai più remoti angoli del pianeta da Pa' Salt, che ci aveva chiamate seguendo l'ordine delle sette stelle delle Pleiadi, ci eravamo ritrovate nella casa della nostra infanzia perché lui era morto. Non c'era stato neanche il funerale, un'occasione per piangere la sua scomparsa; Ma' ci aveva detto che aveva insistito per essere sepolto in mare con una cerimonia privata.

Avevamo trovato soltanto il suo avvocato svizzero, Georg Hoffman, che ci aveva mostrato una specie di elaborata meridiana comparsa dal giorno alla notte nel giardino speciale di Pa'. Ma Georg ci aveva spiegato che si chiamava "sfera armillare" e che indicava la posizione delle stelle. E sugli anelli che circondavano il globo dorato c'erano incisi i nostri nomi e una serie di coordinate che ci avrebbero fatto capire dove Pa' ci aveva trovate, insieme a una frase scritta in greco.

Maia e Ally, le mie due sorelle maggiori, avevano individuato, per ciascuna di noi, il luogo indicato dalle coordinate e il significato delle iscrizioni in greco. Io non avevo letto né l'uno né l'altra, mi ero infilata il foglio in borsa insieme alla lettera che Pa' Salt aveva scritto per me.

La barca cominciò a rallentare e intravidi in lontananza la bellissima casa in cui eravamo cresciute, anche se una fila di alberi la nascondeva a chi arrivava dal lago. Sembrava un castello delle fiabe, con i suoi muri rosa chiaro e le quattro torrette, le finestre che luccicavano alla luce del sole.

Dopo aver visto la sfera armillare e ricevuto le lettere, CeCe era voluta partire all'istante. Io no. Io avrei preferito passare almeno un po' di tempo a piangere Pa' Salt nella casa in cui mi aveva cresciuta con tanto amore. Due settimane dopo, eccomi di nuovo qui, alla disperata ricerca della forza e della solitudine di cui avevo bisogno per mettermi il cuore in pace e voltare pagina.

Christian attraccò al molo e assicurò la barca con la cima. Mi aiutò a scendere e vidi Ma' che mi veniva incontro attraverso il giardino, come faceva ogni volta che tornavo a casa. Non riuscii a trattenere le lacrime e mi lasciai stringere in un lungo e caloroso abbraccio.

«Star, che gioia averti di nuovo qui con me» disse Ma' baciandomi sulle guance. «Non dico che sei troppo magra, perché lo

sei sempre stata...» aggiunse con un sorriso guidandomi verso la casa. «Claudia ha preparato il tuo dolce preferito, lo strudel di mele, e il bollitore è già sul fuoco.» Indicò il tavolo in terrazza. «Siediti e goditi l'ultimo sole. Sistema dentro il tuo bagaglio e Claudia ti porterà il tè e il dolce.»

La guardai scomparire in casa e mi voltai a osservare il giardino rigoglioso, il prato immacolato. Vidi Christian percorrere il sentiero verso l'appartamento costruito vicino alla rimessa delle barche, annidato in un'insenatura dietro il giardino principale. La vita ad *Atlantis* proseguiva come una macchina ben oliata, anche se il suo inventore non era più fra noi.

Ma' ricomparve con Claudia che portava un vassoio. Le sorrisi, sapendo che Claudia parlava ancora meno di me e non avrebbe mai osato avviare una conversazione.

«Ciao, Claudia. Come stai?»

«Sto bene, grazie» rispose con il suo marcato accento tedesco. Tutte noi eravamo bilingui, parlavamo inglese e francese sin dalla culla per volere di Pa', e solo con lei ci esprimevamo in inglese. Ma' era francese pura, si vedeva dal modo in cui vestiva: camicetta e gonna semplici e immacolate, e i capelli sempre raccolti in uno chignon. Comunicare con le due donne ci aveva reso capaci di passare da una lingua all'altra senza alcuna difficoltà.

«Vedo che ancora non ti sei tagliata i capelli» disse Ma' con un sorriso, indicando la mia lunga frangia bionda. «Allora, come stai, *chérie*?» Versò il tè mentre Claudia si ritirava in casa.

«Bene.»

«Mmm... so che non è vero. Nessuna di noi sta bene. Come potremmo del resto, con quello che è accaduto di recente?»

«No, infatti» ammisì, aggiungendo del latte e tre cucchiaini di zucchero. Nonostante le mie sorelle mi prendessero in giro



per la mia magrezza, adoravo i dolci e cedeva molto spesso alla gola.

«Come sta CeCe?»

«Dice di stare bene, ma in realtà non lo so.»

«Ognuna di noi manifesta il proprio dolore in modo diverso» rifletté Ma'. «E il dolore spesso stimola il cambiamento. Sapevi che Maia è volata in Brasile?»

«Sì, ci ha scritto una mail qualche giorno fa. Sai perché?»

«Presumo che abbia qualcosa a che vedere con la lettera che le ha lasciato vostro padre. Ma qualunque sia il motivo, sono felice per lei. Sarebbe stato terribile se fosse rimasta qui da sola a piangere la scomparsa di Pa'. È troppo giovane per nascondersi. Viaggiare allarga gli orizzonti, tutte voi lo sapete bene.»

«È vero. Ma per il momento sono un po' stufa dei viaggi.»

«Davvero, Star?»

Annuii, e di colpo sentii sulle spalle il peso della conversazione. Normalmente ci avrebbe pensato CeCe a parlare per entrambe. Ma' rimase in silenzio, perciò dovetti continuare io.

«Ho visto abbastanza.»

«Ne sono sicura» rispose lei con un risolino. «C'è un posto che voi due non avete visitato negli ultimi cinque anni?»

«L'Australia e l'Amazzonia.»

«E come mai?»

«Perché CeCe ha il terrore dei ragni.»

«Ma certo!» esclamò Ma' battendo le mani. «Eppure da bambina sembrava non aver paura di nulla. Ricorderai che si tuffava sempre dalle rocce più alte.»

«O le scalava» aggiunsi.

«E ricordi per quanto tempo tratteneva il fiato sott'acqua? Avevo sempre paura che affogasse.»

«Già» osservai incupita, ripensando a quante volte aveva ten-

tato di convincermi a farle compagnia nei suoi esperimenti con gli sport pericolosi. Era una cosa su cui mi ero impuntata. Nei nostri viaggi in Estremo Oriente passava ore e ore a fare immersioni o a scalare i vertiginosi picchi vulcanici della Thailandia e del Vietnam. Ma che fosse sotto la superficie dell'acqua o a centinaia di metri sopra di me, io me ne stavo sempre sdraiata sulla spiaggia a leggere un libro.

«E odiava mettersi le scarpe... Dovevo costringerla, quando era piccola.»

«Una volta le ha buttate nel lago» dissi indicando le acque placide. «Ho dovuto convincerla ad andare a riprenderle.»

«È sempre stata uno spirito libero» osservò Ma' sospirando. «Era così coraggiosa... E poi, un giorno, avrò avuto sette anni, ho sentito un grido provenire dalla vostra camera e ho pensato che la stessero uccidendo. Ma invece, era solo un ragno enorme sul soffitto. Chi l'avrebbe mai detto?» Scosse la testa a quel ricordo.

«Ha anche paura del buio.»

«Questo non lo sapevo.» Il suo sguardo si rattristò e temetti di aver in qualche modo messo in dubbio il suo operato di madre – assunta da Pa' Salt per occuparsi delle neonate, le aveva viste crescere sotto la sua guida fino a diventare donne; aveva svolto il ruolo di entrambi i genitori quando Pa' era all'estero. Non aveva alcun legame biologico con noi, e ciò nonostante significava così tanto per tutte noi.

«Si vergogna ad ammettere che ha molti incubi.»

«È per questo che hai cominciato a dormire nella stanza con lei...» sembrò comprendere ora dopo tutti questi anni. «E sempre per questo mi hai chiesto di mettere una luce sul comodino...»

«Sì.»

«Pensavo che fosse per te, Star. Questo dimostra che non possiamo mai dire di conoscere fino in fondo chi abbiamo cresciuto. Allora, com'è Londra?»

«Mi piace, ma siamo lì da poco. E...» Sospirai. Non riuscivo a dare voce alla mia profonda tristezza.

«Stai soffrendo» concluse Ma' al posto mio. «E forse pensi che potresti essere ovunque, adesso, tanto non importerebbe.»

«Sì, ma volevo venire qui.»

«*Chérie*, è un piacere averti, specialmente tutta per me. Non è successo spesso, vero?»

«No.»

«Vorresti che accadesse più spesso, Star?»

«Io... sì.»

«È il naturale progredire delle cose. Né tu né CeCe siete più bambine, ormai. Questo non significa che non possiate continuare a essere molto legate, ma è importante che costruiate la vostra vita da sole. Sono sicura che anche per CeCe è lo stesso.»

«No, Ma', non è vero. Lei ha bisogno di me. Non posso lasciarla» dissi all'improvviso, quando finalmente riuscii a dar voce alla frustrazione, alla paura e... alla *rabbia* che provavo nei miei confronti e per quella situazione. E nonostante la mia grande capacità di autocontrollo, non riuscii a trattenere l'improvviso singhiozzare che mi uscì dal profondo dell'anima.

«Oh, *chérie*.» Ma' si alzò e si inginocchiò accanto a me, prendendomi le mani. «Non vergognarti. Starai meglio se ti libererai di tutto.»

E lo feci. Non so se poteva definirsi pianto. Era più un lamento cupo e profondo: tutte le parole non dette e i sentimenti soffocati sgorgavano fuori in un torrente di lacrime.

«Mi dispiace, mi dispiace...» balbettai quando Ma' tirò fuori

dalla tasca dei fazzolettini per asciugarmi le lacrime. «Sono... sconvolta per Pa'...»

«Ma certo, e non c'è alcun bisogno di scusarsi» mi confortò.

Smisi di piangere e mi sentii di colpo come un'automobile completamente a secco.

«Ho sempre avuto il timore che ti tenessi tutto dentro. Quindi ora sono più felice,» disse sorridendo «anche se tu in questo momento non lo sei. Posso consigliarti di andare di sopra, nella tua stanza, a darti una rinfrescata prima di cena?»

La seguii dentro casa. C'era un odore particolare, che spesso avevo cercato di analizzare per poterlo poi ricreare nelle mie abitazioni temporanee – un accenno di limone, legno di cedro, torte appena sfornate... Ma ovviamente il risultato finale era molto di più che la somma delle sue parti, un qualcosa di unico che si respirava solo ad *Atlantis*.

«Vuoi che ti accompagni?» chiese Ma' in fondo alle scale.

«No, ti ringrazio.»

«Ne riparliamo più tardi, *chérie*, ma se hai bisogno di me sai dove trovarmi.»

Arrivai al piano di sopra, dove c'erano le stanze di noi sorelle. Ma' aveva una suite in fondo al corridoio, con bagno e un piccolo soggiorno. La camera che dividevo con CeCe era tra quella di Ally e quella di Tiggy. Aprii la porta e sorrisi nel vedere il colore di tre delle quattro pareti. CeCe aveva attraversato una fase dark, a quindici anni, e aveva insistito per dipingerle di nero. Io mi ero opposta e avevamo trovato un compromesso scegliendo il viola. CeCe aveva insistito per decorare di persona la quarta parete, quella accanto al suo letto. E dopo un giorno chiusa in camera, si era riaffacciata poco prima di mezzanotte. «Ora puoi guardare» aveva detto. Ero rimasta stupefatta dalla bellezza dei colori di quella parete: uno sfondo blu notte con

delle zone cerulee, e al centro, delle bellissime e luccicanti stelle dorate. Avevo riconosciuto subito cosa ritraevano: CeCe aveva dipinto le Sette Sorelle delle Pleiadi... *noi*.

Gradualmente mi ero resa conto che ciascuna stella era formata da puntini minuscoli e precisi, come atomi combinati per dare vita all'insieme.

Avevo sentito la sua presenza alle mie spalle, il suo respiro affannato dietro di me.

«CeCe, è bellissimo! Incredibile, davvero! Come ti è venuto in mente?»

«Non lo so, solo...» aveva fatto spallucce «sapevo cosa fare.»

Da allora avevo fissato spesso quella parete, dal mio letto, e ogni volta trovavo qualche piccolo dettaglio che non avevo mai notato prima.

Eppure, anche se le nostre sorelle e Pa' le avevano fatto complimenti a profusione, non aveva più dipinto in quel modo.

«È stata solo una cosa che mi è venuta così. Da allora sono andata avanti» aveva detto.

A riguardarla adesso, dopo dodici anni, mi sembrava l'opera d'arte più fantasiosa e bella che CeCe avesse mai creato.

Trovai la mia valigia già disfatta, e i pochi vestiti già piegati sulla sedia, perciò mi sedetti sul letto, improvvisamente a disagio. In quella stanza non c'era praticamente niente di me. E la colpa era solo e soltanto mia.

Andai al cassetto, aprii il cassetto più in basso e tirai fuori la vecchia biscottiera in cui tenevo i miei oggetti più preziosi. Tornai a sedermi sul letto, la aprii e ne estrassi una busta. Dopo diciassette anni chiusa nella latta, si era prosciugata ed era liscia al tatto. Tirai fuori la lettera, di carta spessa, su cui era ancora attaccato il fiore essiccato.

Ebbene, mia carissima Star, siamo riusciti a farlo crescere, dopotutto.

Pa'

Col dito sfiorai i petali delicati e sottili come carta velina, ma ancora vibranti del ricordo sbiadito del rosso violaceo che sfoggiavano con orgoglio quando erano nati, nel giardino che avevamo creato Pa' e io durante le vacanze scolastiche.

Avevo dovuto alzarmi molto presto, prima che CeCe si svegliasse. Aveva il sonno profondo, specialmente dopo uno dei suoi incubi – che di solito arrivavano tra le due e le quattro del mattino – perciò non si era mai accorta della mia assenza. Pa' mi aspettava in giardino con l'aria di chi era già sveglio da ore. E nonostante il sonno, ero sempre emozionata all'idea di quello che mi aspettava.

A volte mi mostrava solo alcuni semi, altre invece una piantina delicata che aveva portato da uno dei suoi viaggi. Ci sedevamo sulla panchina nel roseto con la sua enorme e antichissima enciclopedia botanica, e lui, con le forti mani abbronzate, girava le pagine finché non scoprivamo da dove veniva il nostro nuovo tesoro. Dopo aver letto tutto sull'habitat naturale e su ciò che piaceva o meno alla pianta, ci mettevamo alla ricerca del luogo migliore in cui interrarla.

In realtà, adesso che ci ripensavo, era lui a proporre e io mi limitavo a dire di sì. Ma non avevo mai avuto questa sensazione. Era come se la mia opinione contasse sempre.

Spesso rammentavo una parabola della Bibbia che mi aveva raccontato una volta, mentre lavoravamo: ogni essere vivente doveva essere nutrito con attenzione sin dall'inizio della sua esistenza. E alla fine sarebbe diventato forte e avrebbe vissuto per gli anni a venire.

«Ovviamente noi esseri umani siamo come semi» aveva detto Pa' con un sorriso mentre, con il mio innaffiatoio da bambini, gli pulivo le mani dalla torba. «Con il sole e la pioggia... e l'amore, abbiamo tutto ciò che ci serve.»

E in effetti il nostro giardino era fiorito, e grazie a quelle mattine speciali trascorse con papà, io avevo imparato l'arte della pazienza. Quando, a volte, alcuni giorni più tardi mi recavo dove avevamo piantato i nostri semi per vedere se avevano cominciato a germogliare e non vedevo alcun cambiamento – o magari trovavo la pianta già morta e rinsecchita – chiedevo a Pa' il perché.

«Star» mi diceva prendendomi il viso tra le mani. «Qualsiasi cosa che ha valore richiede tempo per dare i propri frutti. Ma quando lo fa, sarai felice di aver perseverato.»

*Perciò, pensai chiudendo la biscottiera, domattina mi sveglierò presto e tornerò nel nostro giardino.*

Ma' e io mangiammo insieme, quella sera, a lume di candela in terrazza. Claudia ci aveva servito un carré d'agnello cotto alla perfezione, con carotine caramellate e broccoli freschi del nostro orto. Più progredivo nel cucinare, più mi rendevo conto di quanto fosse brava.

Finita la cena, Ma' chiese: «Hai deciso dove ti stabilirai?».

«CeCe ha il corso di arte a Londra...»

«Lo so, ma io volevo sapere *di te*, Star.»

«... Ed è in procinto di comprare un appartamento affacciato sul Tamigi. Ci trasferiremo lì il mese prossimo.»

«Capisco. E ti piace?»

«È molto... grande.»

«Non è quello che ti ho chiesto...»

«Potrei viverci, Ma'. È davvero un posto fantastico» aggiunsi, sentendomi in colpa per la mia reticenza.

«E seguirai il tuo corso di cucina mentre CeCe segue quello di arte?»

«Sì.»

«Quando eri più piccola pensavo che saresti diventata una scrittrice» disse. «Dopotutto ti sei laureata in lettere.»

«Mi piace leggere.»

«Star, ti sottovaluti sempre. Ricordo sempre le storie che scrivevi da bambina. Pa' me le leggeva, a volte.»

«Davvero?» Quella notizia mi riempì d'orgoglio.

«Sì. E non dimenticare che ti avevano ammesso all'Università di Cambridge, ma tu non hai voluto frequentarla.»

«No, è vero.» Mi resi subito conto di aver risposto in tono brusco. Era un ricordo ancora doloroso, persino dopo nove anni...

«Non ti dispiace se faccio domanda a Cambridge, vero, Cee?» avevo chiesto a mia sorella. «I miei professori credono che dovrei.»

«Certo che no, Sia. Sei così intelligente, sono sicura che ti prenderanno! Anch'io ho dato un'occhiata alle università in Inghilterra, anche se dubito che mi ammetterebbero visto che sono una somara. Se non mi prendono verrò con te e mi metterò a fare la cameriera o cose del genere» aveva detto facendo spallucce. «Non m'importa. L'importante è che restiamo insieme, vero?»

All'epoca mi era sembrata davvero la cosa più importante del mondo. A casa e al liceo, dove le altre ragazze si accorgevano del nostro legame e ci lasciavano in disparte, eravamo l'una per l'altra, in ogni cosa. Perciò avevamo deciso, per rimanere insieme, di provare in altre università, dove magari c'erano corsi che piacevano a entrambe. Avevo fatto richiesta a Cambridge e, con mio grande stupore, mi avevano offerto un posto al



Selwyn College, purch  avessi passato con buoni voti l'esame finale.

A Natale ero andata nello studio di Pa' e l'avevo osservato leggere la comunicazione dell'universit . Lui mi aveva guardato e avevo visto orgoglio ed emozione nei suoi occhi. Indic  il piccolo abete coperto di antiche decorazioni, in cima al quale brillava una stella d'argento.

«Quella sei tu» aveva detto sorridendo. «Accetterai l'offerta?»

«Non... non lo so. Devo vedere come andr  a CeCe.»

«Deve essere una *tua* decisione. A un certo punto dovrai fare quello che   giusto per te.»

In seguito CeCe e io eravamo state ammesse a due universit  per le quali avevamo fatto domanda insieme, poi avevamo fatto gli esami di fine anno attendendo nervosamente i risultati.

Due mesi pi  tardi CeCe e io eravamo sedute con le nostre sorelle sul ponte di mezzo del *Titan*, il magnifico yacht di Pa'. Era il periodo della nostra crociera annuale – quell'anno navigavamo al largo delle coste della Francia meridionale – e stringevamo le lettere in cui ci comunicavano l'esito dell'esame di maturit . Pa' ce le aveva appena consegnate pescandole dal mucchio di posta che veniva consegnata a bordo ogni due giorni.

«Allora, ragazze» aveva detto Pa' ridendo delle nostre espressioni tese. «Volete aprirle qui o preferite farlo in privato?»

«Tanto vale darci un taglio» aveva detto CeCe. «Aprila prima tu, Star. Tanto io sar  di sicuro bocciata.»

Sotto gli occhi delle mie sorelle e di Pa' avevo aperto la busta con le dita tremanti, tirando fuori i documenti all'interno.

«Allora?» aveva chiesto Maia mentre leggevo i risultati.

«Sono passata con la media del 5,4... e con il 6 in inglese.»

Tutti avevano applaudito ed esultato, e le mie sorelle mi avevano stretto in un abbraccio.

«Ora tocca a te, CeCe» aveva detto Electra con un luccichio negli occhi. Sapevamo tutte che CeCe aveva faticato molto per via della dislessia, mentre Electra era in grado di superare qualsiasi esame volesse. Era soltanto pigra.

«Qualunque sia il risultato, non mi importa» aveva detto CeCe sulla difensiva, e io le avevo detto «buona fortuna» e «ti voglio bene» col linguaggio dei segni. Aveva aperto la busta e io avevo trattenuto il respiro mentre leggeva i risultati.

«Oh mio Dio, io...»

La tensione era palpabile.

«Sono passata! Star, sono passata! Significa che andrò nel Sussex a studiare Storia dell'arte!»

«Ma è magnifico!» avevo risposto, sapendo quanto avesse lavorato sodo, ma avevo anche visto l'espressione interrogativa che mi aveva rivolto Pa'. Perché sapeva che adesso avrei dovuto prendere una decisione.

«Congratulazioni, tesoro» aveva detto a CeCe. «Il Sussex è una regione magnifica, ed è lì che si trovano le scogliere delle Sette Sorelle.»

Più tardi, quel giorno, CeCe e io eravamo sedute sul ponte superiore della nave a goderci il magnifico tramonto sul Mediterraneo.

«Ti capisco se vorrai accettare l'offerta di Cambridge, Sia, invece di venire nel Sussex a studiare con me. Non voglio esserti di ostacolo, ma...» Le era tremato il labbro. «Non so cosa farò senza di te. Non avrei mai passato l'esame se tu non mi avessi aiutato.»

Quella notte sulla barca avevo sentito CeCe gemere e piagnucolare nel sonno. Era uno dei suoi incubi; ormai ero esperta nel riconoscerne i segnali, perciò mi ero alzata dal letto ed ero

andata nel suo a mormorarle parole gentili per calmarla. Tuttavia l'incubo era peggiorato e lei aveva cominciato a gridare parole incomprensibili che ormai avevo smesso di provare a decifrare.

*Come faccio ad abbandonarla? Ha bisogno di me... e io di lei.*

E allora era vero.

Così avevo rifiutato l'offerta di Cambridge ed ero andata nel Sussex con mia sorella. E a metà del suo corso triennale, CeCe annunciò che avrebbe abbandonato.

«Mi capisci, vero, Sia?» aveva detto. «So dipingere e disegnare, ma non riuscirei a scrivere un saggio sui pittori del Rinascimento e sugli innumerevoli, stramaledetti ritratti della Madonna neanche se ne andasse della mia vita. Mi dispiace, non ci riesco.»

CeCe e io avevamo quindi lasciato la stanza allo studentato e avevamo affittato uno squallido appartamento insieme. E mentre io andavo ai corsi, lei prendeva l'autobus per andare a fare la cameriera a Brighton.

Quell'anno ero arrivata a un passo dalla disperazione, pensando ogni giorno al sogno cui avevo rinunciato.

Dopo cena mi scusai con Ma' e andai di sopra, in camera mia. Presi il cellulare dalla borsa per controllare se erano arrivati messaggi e ne trovai quattro, oltre a un numero imprecisato di chiamate senza risposta – tutte di CeCe. Come promesso le avevo scritto quando ero atterrata a Ginevra, e adesso le comunicai che stavo bene, che sarei andata a letto presto e che ci saremmo sentite l'indomani. Spensi il cellulare e mi infilai nel letto ad ascoltare il silenzio. Allora mi resi conto di quanto fosse raro per me dormire in una stanza da sola, in una casa vuota che un tempo era piena di vita e rumore. Quella notte non sarei stata svegliata dai mormorii di CeCe. Avrei potuto dormire tutta la mattina, se avessi voluto.

Eppure, chiudendo gli occhi, dovetti fingere di non sentire la sua mancanza.

Il mattino seguente mi svegliai presto, infilai un paio di jeans e una felpa col cappuccio, presi la mia cartellina di plastica e scesi di sotto. Aprii la porta d'ingresso e imboccai il sentiero alla mia sinistra, diretta al giardino speciale di Pa' Salt. Nella cartellina custodivo la sua lettera, le coordinate e le iscrizioni greche tradotte.

Senza fretta mi aggirai tra le aiuole che avevamo coltivato

insieme, controllandone i progressi. A luglio erano fiorite zinnie variopinte, astri viola, piselli dolci in piccoli gruppi, come farfalle, e le rose, che si arrampicavano sul gazebo che proiettava la sua ombra sulla panchina.

Mi resi conto che ero rimasta solo io a occuparmi del giardino, anche se Hans, il nostro vecchio giardiniere, aveva fatto da balia alle coltivazioni quando Pa' e io non eravamo qui. Però non potevo essere sicura che le amasse quanto le amavamo noi. Era stupido pensare a delle piante come a dei bambini, ma come mi diceva spesso Pa', il processo di crescita era simile.

Mi fermai ad ammirare un esemplare che sfoggiava delicati fiori violacei sospesi su steli sottili, sopra una massa di grosse foglie verdi.

«Si chiama *Astrantia major*» aveva detto Pa' mentre ne piantavamo i semi, quasi due decenni prima. «Si pensa che prenda il nome da "aster", che in latino significa "stella". E quando fiorisce ha dei bellissimi fiori a forma di galassia. Sappi però che a volte è difficile farla crescere; questi semi vengono da un altro Paese e sono ormai vecchi e secchi. Ma se ce la facciamo, a questa pianta non serviranno tante cure. Solo della buona terra e un po' d'acqua.»

Alcuni mesi più tardi Pa' mi aveva portato in un angolo del giardino per travasare i semi, che erano miracolosamente germogliati grazie alle nostre cure. Li avevamo addirittura messi nel frigorifero, una manovra che secondo Pa' era necessaria per "scioccare" i semi e farli tornare in vita.

«Ora dobbiamo essere pazienti e sperare che le piaccia la sua nuova casa» aveva detto mentre ci pulivamo le mani dalla terra.

La *Astrantia* aveva impiegato altri due anni a fiorire, ma da quel momento in poi era cresciuta rigogliosa e si era riprodotta in altre zone del giardino. Presi uno dei boccioli, accarezzan-

done i fragili petali. E sentii la mancanza di Pa' più di quanto potessi immaginare.

Andai alla panchina sotto il gazebo di rose. Asciugai con la manica il legno ancora coperto di rugiada. Mi sedetti ed ebbi la sensazione che l'umidità mi penetrasse fin dentro l'anima.

Guardai la cartellina di plastica con dentro la busta e mi chiesi se non avessi commesso un errore scegliendo di non aprirla insieme a CeCe.

Mi tremavano le mani mentre tiravo fuori la lettera di Pa' e, con un bel respiro, la aprii. Nella busta trovai un biglietto e anche quello che sembrava un piccolissimo portagioie. Aprii il foglio e iniziai a leggere.

*Atlantis*

Lago di Ginevra

Svizzera

Mia cara Star,

in un certo senso scriverti mi sembra la cosa più giusta, visto che entrambi sappiamo che la lettera è il tuo mezzo di comunicazione preferito. Ancora oggi conservo con affetto quelle che mi scrivevi quando eri al liceo e all'università. E anche in seguito, durante i tuoi frequenti viaggi in giro per il mondo.

Come ormai saprai, ho cercato di fornire a ciascuna di voi informazioni sufficienti per scoprire la vostra vera origine. Anche se mi piace credere che mi apparteniate veramente, che siate parte di me come figlie naturali, potrebbe arrivare un giorno in cui le informazioni di cui dispongo si riveleranno utili per voi. Detto questo, capisco anche che potrebbe essere un viaggio che non tutte le mie figlie vorranno intraprendere. Specialmente te, mia adorata Star, forse la più sensibile e complessa.

Per scrivere questa lettera ho impiegato moltissimo, sia perché l'ho scritta in inglese e non in francese (e la tua dimestichezza con la grammatica e la punteggiatura è di gran lunga superiore alla mia, perciò perdona eventuali errori), sia perché confesso di avere difficoltà a trovare un modo diretto per fornirti le informazioni necessarie che ti mettano sulla giusta strada, senza al contempo stravolgere la tua vita se sceglierai di non indagare sulle tue origini.

Stranamente, gli indizi che ho fornito alle tue sorelle sono per lo più inanimati, mentre i tuoi saranno verbali – semplicemente perché la traccia che conduce all'inizio della tua storia è stata seppellita dagli anni, e ti servirà l'aiuto di altri per individuarla. Quel tuo agile cervellino, insieme alla tua grande comprensione della natura umana, frutto di anni di osservazione e ascolto, ti saranno d'aiuto se deciderai di seguire questo percorso.

Perciò ti ho dato un indirizzo che troverai annotato su un biglietto spillato a questa lettera. E se deciderai di recarti in quel luogo, chiedi di una donna di nome Flora MacNichol.

Prima di salutarti, sento di doverti dire che a volte, nella vita, occorre prendere decisioni difficili, tristi, che, sovente, possono ferire le persone che ami. Ed è così, almeno all'inizio. Spesso, tuttavia, i cambiamenti derivanti da queste decisioni si riveleranno la cosa migliore anche per il prossimo. E lo aiuteranno ad andare avanti.

Mia cara Star, non voglio farti la paternale, sappiamo entrambi a cosa mi riferisco. Nel corso degli anni che ho speso su questa Terra ho imparato che nulla può restare per sempre com'era, e aspettarsi questo, ovviamente, è il più grande errore che una persona possa commettere. Il cambiamento arriva, che lo si voglia o no, e in modi diversi. Accettarlo è fondamentale per riuscire a vivere con gioia su questo nostro magnifico pianeta.

Cura non soltanto il meraviglioso giardino che abbiamo creato insieme, ma magari anche il tuo, altrove. E soprattutto cura te stessa e segui la tua stella. È giunto il momento.

Il tuo amorevole padre,  
Pa' Salt

Alzai lo sguardo verso l'orizzonte e vidi il sole comparire dietro una nuvola dall'altra parte del lago, scacciando le ombre. Mi sentivo intorpidita e più a terra di quanto già non fossi prima di aprire la lettera. Forse nutrivo troppe aspettative, ma nella lettera mi sembrava che ci fosse pochissimo che Pa' e io non avessimo discusso quando era ancora in vita. Quando potevo guardarlo nei suoi occhi gentili e sentire il tocco della sua mano sulla spalla mentre facevamo giardinaggio insieme.

Staccai il biglietto da visita spillato alla lettera e lo lessi:

Arthur Morston Books  
190 Kensington Church Street  
Londra W8 4DS

Ricordai di essere passata da Kensington, una volta, in autobus. Se non altro, se avessi deciso di andare a trovare questo Arthur Morston non avrei poi dovuto fare tanta strada, come era capitato invece a Maia. Tirai fuori la frase che lei mi aveva tradotto, quella incisa sulla sfera armillare.

*La quercia e il cipresso non crescono l'una all'ombra dell'altro.*

Sorrisi. Era una descrizione perfetta del rapporto che mi legava a CeCe. Lei, così forte e intrattabile, i piedi ben piantati a terra. Io, alta e sottile, che oscillavo al minimo soffio di vento. Cono-



scevo già questa citazione. Era tratta da *Il profeta*, scritto da un filosofo di nome Kahlil Gibran. E sapevo anche chi, almeno a uno sguardo esterno, si trovasse all'ombra...

Solo che non sapevo come fare per tornare al sole.

Ripiegai il biglietto e la lettera e rimisi tutto nella busta, insieme al foglio su cui c'era scritto il luogo che, secondo Ally, era indicato dalle coordinate che mi riguardavano. Era questo l'aspetto della cosa che mi spaventava maggiormente.

Volevo davvero sapere dove Pa' mi avesse trovata?

Per il momento decisi di no. Volevo ancora appartenere a Pa' e ad *Atlantis*.

Rimisi tutto nella cartellina, presi il portagioie e lo aprii.

Dentro c'era una minuscola statuetta, forse di onice, che ritraeva un animale su un sottile piedistallo d'argento. La tirai fuori e la osservai con attenzione. Sembrava un felino, a giudicare dalla posizione. Sul piedistallo c'era un marchio e un nome inciso sopra:

#### PANTERA

Gli occhi erano due minuscoli pezzi d'ambra che ammiccavano nel debole sole del primo mattino.

«A chi appartenevi? E cosa rappresentava quella persona per me?» sussurrai al vento.

Rimisi la pantera nella scatolina, mi alzai e andai a osservare la sfera armillare. L'ultima volta che l'avevo vista ero in compagnia delle mie sorelle, e ci chiedevamo cosa significasse e come mai Pa' avesse scelto di lasciarci un'eredità del genere. Guardai al centro, il globo dorato e le fasce d'argento che lo racchiudevano in un'elegante gabbia: era di squisita fattura, con i contorni dei continenti che si ergevano fieri nei sette mari circostanti.

Le girai intorno, notando il nome greco di tutte le mie sorelle – Maia, Alcyone, Celaeno, Taygete, Electra... e ovviamente il mio, Asterope.

*Cosa nasconde un nome?*, pensai citando la Giulietta di Shakespeare e chiedendomi, come avevo fatto già tante volte in passato, se avevamo tutte adottato il personaggio della nostra omonima nella mitologia o se invece erano stati i nostri nomi ad adottare noi. A differenza delle mie sorelle, sulla personalità della mitica Asterope non si sapeva granché. A volte mi chiedevo se era quello il motivo per cui mi sentivo così invisibile in mezzo alle altre.

*Maia, la bella; Ally, la volitiva; CeCe, la pragmatica; Tiggy, la nutrice; Electra, la palla di fuoco...* e poi c'ero io. A quanto pareva io ero la pacificatrice. E se il silenzio significava che la pace regnava, allora sì, lo ero. Forse, d'altro canto, se era un genitore a dirti chi eri fin dalla nascita, a prescindere dalla tua vera natura, cercavi di vivere secondo quell'ideale. E non c'era alcun dubbio che le mie sorelle incarnassero alla perfezione le loro caratteristiche mitologiche.

*Merope...*

All'improvviso mi cadde lo sguardo sulla settima fascia e mi chinai per guardare più da vicino. Ma a differenza delle altre, su questa non c'erano coordinate. Né la citazione. Era la sorella mancante, la settima bambina che tutte aspettavamo che Pa' Salt riportasse a casa, ma che non era mai arrivata. Esisteva davvero? Oppure Pa', essendo un perfezionista, credeva che la sfera armillare e la sua eredità non sarebbero mai state complete senza quel nome? Forse, se prima o poi una di noi avesse avuto una figlia, avremmo potuto chiamarla Merope e le sette fasce d'argento sarebbero state complete.

Mi lasciai andare sulla panchina, cercando di ricordare se

Pa' mi avesse mai parlato di una settima sorella. Non mi pareva. Anzi, parlava raramente anche di sé, ed era stato sempre molto più interessato a sapere cosa accadeva nella mia, di vita. E anche se lo amavo più di una figlia vera, e per me era, oltre a CeCe, la persona a cui tenevo di più al mondo, realizzai di colpo che non sapevo praticamente nulla di lui.

Sapevo solo che gli piacevano i giardini e che era, ovviamente, molto ricco. Ma il modo in cui lo era diventato era un mistero, tanto quanto lo erano le sette fasce sulla sfera armillare. Eppure, neanche per un secondo avevo mai creduto che il nostro legame fosse solo superficiale. O che mi nascondesse delle informazioni quando gli chiedevo qualcosa.

Forse non gli avevo fatto le domande giuste. Forse nessuna di noi l'aveva fatto.

Mi alzai e iniziai a vagare per il giardino, controllando le piante e annotandomi, mentalmente, cosa dire a Hans, il giardiniere. L'avrei incontrato prima di andarmene da *Atlantis*.

Mentre rientravo in casa mi resi conto che, nonostante avessi sentito l'urgenza di tornare nella mia vecchia casa, ora avevo solo voglia di riprendere l'aereo per Londra. E andare avanti con la mia vita.